

dive

ASSEGNATO VITALIZIO BACCHELLI ALL'ATTRICE ALIDA VALLI

L'attrice Alida Maria Altenburg (in arte Alida Valli) riceverà il vitalizio grazie alla cosiddetta legge Bacchelli, quella destinata a grandi artisti in difficoltà. Il decreto presidenziale che vara il provvedimento è stato pubblicato ieri dalla Gazzetta Ufficiale. Nata a Pola, in Istria, nel 1921, la Valli è stata una delle attrici più popolari del cinema dei telefoni bianchi e ha legato il suo nome soprattutto al capolavoro di Luchino Visconti, *Senso*. L'attrice vive da tempo a Roma, circondata dall'affetto dei nipoti. Tra i molti premi ricevuti da Alida Valli, il David alla carriera nel '91, il Leone d'oro a Venezia nel '97 per il suo contributo al successo del cinema italiano.

a teatro

CHE SPASSO, QUESTO EDIPO: SEMBRA PAPERINO, MA È GIOELE DIX

Rossella Battisti

Una tragedia in due battute, quella di Edipo: uno che ammazza il padre e va a letto con la madre. Lo sintetizza, pragmaticamente, l'infermiera inglese che accudisce Anselmo, il tormentato intellettuale protagonista di *Edipo.com*. Ovvero, Gioele Dix che, con la complicità (e la regia) di Sergio Fantoni, rivisita il mito e ne fa una tragedia tutta da ridere. A denti stretti, con retrogusto amarognolo, con l'ironia che è l'ultima difesa che ci salverà dal destino, sempre cinico e sempre baro. Ma niente irriverenze intorno ai casi di Edipo, semmai un afflato di affetto per un personaggio che fa simpatia anche quando è sfrontato, impulsivo, un James Dean al bancone del bar, tatuaggio col carro del sole sull'avambraccio. Uno che si fa saltare la mosca al naso quando incontra un

vecchio arrogante che lo vuole mandare fuori strada per passare per primo... Uno che abbandona la casa e la patria per sfuggire alla sorte e le finisce in bocca dritto dritto. Ma come si fa a non parteggiare per Edipo? Così lontano, così vicino, così furioso e sfortunato - Paperino...

Gioele Dix ce la fa sentire tutta questa partecipazione: Edipo è un compagno di giochi filosofici nella stanza privata della mente, da portarsi dietro anche quando - come fa Anselmo, appunto - si va in ritiro in una clinica del benessere per ripristinare un equilibrio psico-fisico. Il regolamento, però, della clinica (chissà se si chiama Fahrenheit 451...) vieta i libri come disturbatori della quiete mentale. Anselmo trasgredisce allegramente e l'infermiera Giada (l'esordiente

Luisa Massidda), lo asseconda contagiata anche lei dalla sindrome tuttippazziperidipo. Tra i fumi di un bagno etrusco, lo sfondo di cielo azzurro e pieno di nuvole, un torso di statua, un massaggio elettrostimolante e una sceneggiata all'impronta, Anselmo-Gioele rilegge per Giada la tragedia di Euripide, ma gli cambia il finale. Al posto dell'esilio, un bel processo per dare l'opportunità allo jellato Edipo di discolparsi, in fondo l'ignoto padre, quello che ha ammazzato in un momento d'ira, lo voleva morto fin dalla nascita. Rivendica persino con fierezza gli anni di felicità con la madre-moglie, quando i due non sapevano dei loro veri rapporti di parentela. È un inno all'umanità profonda, all'imperfezione delle nostre vite, all'incertezza che accompagna ogni nostra scelta, ogni salto

nel buio. È, Edipo.com, una vulgata alla De Crescenzo per portare a un pubblico di tutte le età la contemporaneità di un testo di 2.400 anni fa. Molte le disinvolture e qualche gigioneria che Gioele sparge con abilità per i due tempi da cinquanta minuti, appena arginato dalla spalla-sponda della puntuale Luisa Massidda. E nella complessiva piacevolezza di una commedia leggera, spiccano almeno tre punti: lo spassoso Tiresia che Dix dipinge e incarna come un cammellone sputaprofezie, l'incontro fatato e fatale tra Edipo e Giocasta, il diritto di replica che lo sfortunato re si concede nell'ipotetico processo. Repliche al teatro Vittoria di Roma, dove lo spettacolo ha debuttato, fino al 22 febbraio. Dopo, in tournée per tutta Italia.

Le religioni dell'umanità

L'Induismo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Lorenzo Buccella

CINEMA

Le donne di Berlino

BERLINO Un album di polaroid coniugate al femminile. La Charlize Theron di *Monster*. La Julie Delpy di *Before Sunset*. La Juliette Binoche di *Country of my Skull*. La Michela Cescon di *Primo Amore*. E, tra le tante altre che potrebbero ingrossare la lista, da ieri, anche la Nicoletta Braschi del film di Francesca Comencini *Mi piace lavorare*, presentato nella sezione Panorama Special. Ormai nelle tasche rimangono pochi dubbi. Lo schermo di questa Berlinale è donna. È infatti un plotone agguerrito di donne che, portando in corpo il doppio dei loro personaggi, sembra confermarci come il vero matatore di questa edizione. E così quella che era stata una prima impressione, giorno dopo giorno, proiezione dopo proiezione, pare corroborarsi con un'evidenza icastica. Donne insomma che tornano a essere il perno della grande ruota del cinema, proprio nel momento in cui si sparge la necessità di affondare le unghie nella realtà di oggi. E, da questo punto di vista, il festival di Berlino non perde certo l'occasione per trasformarsi nella grande specchiera in cui catturare il riflesso di una simile tendenza. In altre parole, è la cronaca della conquista di un centro femminile nello schermo. Sì, ma come? La risposta allarga la manopola dell'obiettivo ma può rendere bene in fatto di indirizzo e profondità. È la lotta tenace, rinvigorita da uno spirito di reazione e di riscatto, a sospingere queste figure di celluloidi a una rivendicazione nei confronti del mondo-ostacolo che può accerchiarle drammaticamente. Spogliate pure quell'immaginario frivolo che si nutre di un armamentario fatto di calze a rete e scollature per traslocare lontano dalle paludi maliziose delle passerelle. La donna cinematografica che plana dagli schermi della Berlinale è una donna che mostra l'artigiano nel momento della massima difficoltà, si traveste o si trasforma attraverso il sacrificio e soprattutto si fa dura proprio quando rivendica l'esigenza della propria fragilità.

Grinta e abbandono, forza e debolezza reclamano una loro coesistenza, inscenando una sorta di danza duale orgogliosa. Il nero non è più il retro della medaglia del bianco, ma è anche simultaneamente bianco. Una situazione senza grigi compromissori che balza all'occhio con l'evidenza di un'insegna luminosa quando a incarnare questi ruoli ruvidi e travagliati interviene una squadra di attrici di spessore. Tutte interpretazioni, spie luminose di una condizione femminile che vuole riaggiornare la propria immagine. Intendiamoci, niente di comprimibile e semplificabile in un unico vasetto sociologico formato standard, ma qualcosa che, pur riverberandosi cinematograficamente in una serie di casi paradigmatici e spesso estremi, trova punti di contatto. Nel timbro del carattere e nella condotta decisa.

E per cercare di scandagliare queste affinità, meglio passare alla moviola alcuni dei film proiettati in questi giorni. Partiamo pure dall'esempio

Theron, Delpy, Cescon, Binoche e la stessa Kidman: interpreti di storie in cui il dramma ruota attorno ad una caparbia generosità

Dimenticate gambe e passerelle sexy: sugli schermi della Berlinale l'immagine femminile è disegnata da una lotta dolorosa e costante per difendere la dignità. Come nel caso di Nicoletta Braschi nel film «Mi piace lavorare»...

La regista di «Mi piace lavorare»: è una dedica alla violenza subita soprattutto dalle donne al lavoro. Braschi: mi attende un nuovo film con Benigni

Comencini: quanti soprusi nell'Italia di Berlusconi

Gherardo Ugolini

BERLINO «Dobbiamo lavorare tutti insieme per far primeggiare l'azienda e assicurarci nuove fette di mercato. Dobbiamo difendere il lavoro conquistando nuovo lavoro. Cercheremo di utilizzare al meglio le capacità professionali di tutti i nostri dipendenti». Queste sono le parole che pronuncia il nuovo «responsabile per le risorse umane» nell'azienda immaginata da Francesca Comencini in una scena iniziale di *Mi piace lavorare*. E chissà quante volte queste stesse parole, o parole molto simili, sono state dette nelle ditte italiane, ogniquale si verifica una fusione, una ristrutturazione degli organici, o un cambiamento del management. Per i dipendenti quei discorsi significano sovente trasferimento in altra sede o declassamento di competenze. Per qualcuno segnano l'inizio della corsa verso l'inferno. Un inferno chiamato mobbing. La Comencini, giovane regista figlia d'arte, non aveva bisogno di cercare troppo lontano per trovare esempi

di mobbing. I soprusi e le violenze compiuti dai dirigenti aziendali sono realtà di tutti i giorni nell'Italia berlusconiana, un paese dove la flessibilità del lavoro è intesa per lo più come assenza di regole, disponibilità completa dei dipendenti e libertà di licenziare oppure - quando il licenziamento non è possibile - il diritto da parte di chi comanda di rendere impossibile la vita nell'azienda. Che il mobbing sia una pratica sempre più diffusa in Italia lo conferma lo «Sportello Antimobbing» della Cgil, in funzione presso la Camera del lavoro di Roma dal gennaio 2001. Sono già circa un milione i dipendenti colpiti in Italia da tale pratica persecutoria, anche se probabilmente si tratta di un dato sottostimato. Ne cadono vittime donne e uomini in percentuale all'incirca uguale, ma siccome le donne che lavorano sono ancora in numero inferiore agli uomini, è evidente che sono loro le più esposte al rischio. Un rischio che si complica quando ci sono di numero inferiori genitori anziani cui badare, come nel caso della protagonista di *Mi piace lavorare*. E molto spesso si aggiunge un'aggravante: quando una donna viene perseguitata in ufficio

per avere rifiutato le profferte sessuali di un superiore. I collaboratori dello «Sportello Antimobbing», sindacalisti, avvocati, psicologi e medici del lavoro, hanno dato un contributo decisivo alla lavorazione del film, consentendo alla regista di incontrare e di filmare diverse vittime del mobbing. L'idea era originariamente quella di fare un documentario, ma poi si è imposto un vero film in cui la fiction si mette a disposizione della denuncia sociale. Una conseguenza di quello che la Comencini definisce un «cambiamento di stile» determinatosi in seguito agli eventi del G8 genovese e all'esperienza di Carlo Giuliani ragazzo. «Prima mi importava parlare di me stessa - spiega la regista in un incontro con i giornalisti - ora ho imparato a parlare degli altri» (intanto Nicoletta Braschi, in conferenza stampa, annuncia che lunedì inizia il progetto di un nuovo film con il marito, Roberto Benigni). Ma *Mi piace lavorare* non solo mette il dito nella piaga di un doloroso problema sociale. Il mobbing infatti, per usare le parole della stessa Comencini, è «una metafora di molte altre cose che accadono nell'epoca attuale».

«borderline» che ci porta una delle pellicole dal maggior consenso. *Monster* dove Charlize Theron, nelle vesti di una barbara prostituta, trova la chiave di rottura col passato nella scoperta di un amore lesbico, grazie al quale si rimbocca le maniche per affrontare la salita del proprio riscatto. E se non riuscirà a rientrare in una società che la respinge ferocemente al mittente, in parte la colpa sarà

anche dell'eccesso di generosità con cui vuole soddisfare i capricci della sua compagna. Sul sacrificio d'amore, fisico e mentale, s'appunta anche l'interpretazione di Michela Cescon in *Primo Amore* di Matteo Garrone. L'atto penitenziale con cui arriva a privarsi del cibo, è indotto dalla fantasia del proprio compagno, ma poi vestito per buona parte del racconto con cocchiaggine sul proprio corpo come un tatuaggio sentimentale. Un caparbio combattimento contro di sé per un'abbondanza d'affetto nei confronti dell'altro. Decisamente meno drammatica, ma pur sempre attraversata da inquietudini esistenziali, la condizione di Julie Delpy in *Before Sunset*. L'abbandono dell'ideale romantico, che la faceva arrembare di ottimismo a vent'anni, diventa lo scoglio di una consapevolezza contro cui cozza una battaglia sentimentale quotidiana. Lotta tutta interna contro un senso di colpa che ancora non si mostra in volto, quella a cui si sottopone Juliette Binoche in *Country of my Skull*. Il desiderio di squarciare la coperta che ancora copre i crimini dell'apartheid s'incaglia in lei, poetessa sudafricana dalla pelle bianca, nella melassa di una compassione che ancora non la tira in gioco fino in fondo. Ma il lavoro psicologico, a cui lei stessa si condanna, le permetterà di agguantare un nuovo senso di responsabilità. Insomma, una galleria di personaggi la cui determinazione prende la spinta da uno sguardo che rovista nell'intimo senza le cancellature di una rimozione.

In fondo, un «passaggio obbligato» anche per la Kidman di *Cold Mountain*, dove nell'attesa del ritorno dalla guerra del suo uomo, impara a sue spese la dura lotta per la sopravvivenza, smettendo di crogiolarsi apaticamente nella sindrome d'abbandono. O per la Cate Blanchett di *The Missing*, spedita sugli zoccoli di un cavallo nel tentativo di strappare la figlia ai rapitori che l'hanno sequestrata. O ancora per la Nicoletta Braschi del film della Comencini che, sottoposta a un puzzle crescente di vessazioni sul lavoro, assorbe e somatizza stoicamente il dolore, impegnandosi a denti stretti perché il suo disagio non si ripercuota nella vita quotidiana che divide con la figlia. Compito impossibile, scindere le due cose, ma lei, pur accasciandosi in una debolezza fisica, riuscirà a ricacciare indietro quella lettera di dimissioni che il suo superiore gli intima di firmare.

Esempi plurali ma soffiati nello stesso vento, quindi, per una condizione femminile soggetta alle più diverse scosse telluriche, a cui «le donne del cinema» rispondono colpo su colpo alla ricerca di un assetto che non trova mai scorcio. In ballo, non la vittoria finale, ma la rivendicazione di una dignità.

La donna raccontata nel film della Comencini somatizza il dolore nel tentativo di difendere la relazione con la propria figlia...



Nicoletta Braschi in «Mi piace lavorare» e, nella foto piccola, Charlize Theron in «Monster»

